

mondo nuovo

SETTIMANALE DEL PSIUP
 Anno VII - 11 aprile 1965 - Numero 15
 12 pagine cento lire
REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
 Roma - Via della Vite 13, tel. 673.759

Il VI Congresso della CGIL Ha vinto la classe operaia

IL SESTO congresso della CGIL deve essere considerato nel suo svolgimento e nei suoi risultati una grande testimonianza di forza, di unità e di chiarezza della classe operaia italiana.

E' stata una vittoria sulle forze padronali e governative che avevano puntato su questo Congresso per trasferire nel sindacato unitario le divisioni profonde che il centrosinistra ha portato fra i partiti della classe operaia con lo spostamento della maggioranza del PSI su posizioni socialdemocratiche. Il fallimento di questa operazione non è soltanto il riflesso dello spirito unitario che anima un grande numero di dirigenti sin-

dacali socialisti, ma in primo luogo il riflesso di una realtà di importanza fondamentale: la classe lavoratrice italiana conserva inalterata la sua capacità di lotta, la sua volontà unitaria, la sua compattezza su posizioni classiste.

Proprio perché affonda le sue radici nella coscienza e nello spirito di lotta delle classi lavoratrici, questa unità non può e non deve essere considerata un artificio precario, ma una vittoria del movimento operaio. E' un'unità, ovviamente, non priva di differenziazioni ideologiche e politiche: ma coloro — come taluni esponenti della destra socialista — che hanno puntato

su queste differenze si sono trovati isolati ed emarginati. E' fallito miseramente il tentativo di deviare l'attenzione del Congresso sui falsi problemi dello « stare dentro » o « fuori » della programmazione. La glaciale accoglienza riservata dal Congresso al ministro Pieraccini, venuto a perorare la causa della superiorità dell'interesse generale e dello Stato sugli interessi di classe — tipica pretesa dei ministri borghesi —, ha scoraggiato quanti aspettavano con impazienza la divisione e il cedimento della CGIL.

I sindacalisti del PSIUP hanno dato un grande contributo di energie e di

chiarezza alla riuscita del Congresso. L'intervento del compagno Foa è stato, a giudizio unanime degli osservatori — per il vigore dell'analisi e la lucidità delle prospettive —, uno dei cardini del dibattito congressuale. E tutta la corrente di Autonomia e unità sindacale ha fornito, con la sua condanna congressuale, un esempio di vigorosa compattezza e chiarezza politica.

Ciò è motivo di orgoglio per tutto il nostro Partito, poiché dal VI Congresso della CGIL esce confermato il suo profondo legame con le masse lavoratrici, la sua capacità di porsi al centro della vita politica e sindacale del Paese.



Bologna: Fernando Santi e Vittorio Foa. Al sesto congresso della CGIL Santi ha pronunciato il suo discorso d'addio dall'attività sindacale riconfermando la validità della politica unitaria. Tutti i congressisti hanno tributato al vecchio militante e dirigente socialista un vibrante e commosso applauso. Cogliamo l'occasione per esprimere, a nome dei militanti del PSIUP e dei lettori di « Mondo nuovo », tutta la nostra stima al compagno che ha combattuto tante battaglie per l'affermazione dell'idea socialista in Italia e nel mondo intero.



VIETNAM

Nel Vietnam gli Stati Uniti stanno pagando a caro prezzo la loro organica incapacità di comprendere l'evoluzione dei tempi. Hanno aggredito, con metodi tipicamente nazisti, il Vietnam del Sud; ebbene, non sono più sicuri neppure nelle loro case, come hanno dimostrato gli audaci attentati all'ambasciata di Saigon e contro il treno che trasportava reparti dell'esercito sudvietnamita. Hanno aggredito il Vietnam del Nord: ci dispiace molto per i giovani piloti americani, che forse pensavano di andare a fare una scampagnata, ma oltre 200 aerei sono stati abbattuti dalla contraerea dell'esercito popolare di Ho Chi-Minh. La battaglia del Vietnam rappresenta sempre più il nodo centrale della politica mondiale, un test di prim'ordine: da una parte, la conservazione; dall'altra il progresso. Gli USA combattono, laggiù, non un piccolo popolo, ma il diritto dei popoli di tutto il mondo all'indipendenza, alla rivoluzione, al socialismo. Il nostro posto non può non essere accanto ai compagni dell'FLN e della Repubblica democratica popolare: la loro battaglia è nostra perché il nemico è uno solo: l'imperialismo americano.

Il Vietnam è in Italia

La posta in gioco nel Vietnam è enorme: non è soltanto la pace in un paese straziato da un decennio di lotta armata, ma soprattutto la riaffermazione del diritto d'un popolo all'indipendenza, di tutti i popoli ad andare verso il socialismo. Si tratta di opporre, una volta per tutte, al ricatto imperialista della guerra atomica l'immensa forza del movimento operaio mondiale, di combattere una sola battaglia contro il colonialismo e contro i padroni: due facce della stessa oppressione

DAL 10 AL 17 APRILE

Settimana di lotta per la libertà del Vietnam

LE ORGANIZZAZIONI giovanili della FOCIA, del PSIUP e dell'ALCANTARA, un appello alla gioventù democratica per la libertà del Vietnam.

Giovanisti italiani come ieri per l'Algeria, per Cuba, per il Congo, così oggi per il Vietnam, la causa dei popoli che lottano contro l'oppressione e il colonialismo è la nostra causa.

GI UNIAMO al grido d'orrore che s'è levato per l'uso dei gas nella guerra del Vietnam. Ma i gas non uccidono più o peggio delle bombe al napalm, e dei normali bombardamenti indiscriminati sui centri civili. Il vero ed essenziale motivo di orrore è di rivolta risiede nel fatto che una grande potenza — gli Stati Uniti — cerchi di imporre a un popolo un destino di schiavitù usando per questo scopo tutte le armi dello sterminio di massa. L'aggressione imperialistica contro il Vietnam è il centro della questione: l'impiego di armi micidiali non solo contro i partigiani ma contro le popolazioni è un aspetto non casuale di quell'aggressione, proprio perché gli americani debbono cercare di vincere non i combattenti armati ma le grandi masse popolari che sono la base necessaria della guerriglia.

Le tragiche vicende del Vietnam pongono in discussione non già l'utilizzazione di questa o quell'arma, ma due questioni essenziali: 1) il diritto del Vietnam alla propria unità e indipendenza; 2) il significato della coesistenza. La condizione-chiave della politica di coesistenza pacifica tra Stati e regimi sociali riposa su una condizione tecnologica: le dimensioni di una guerra nucleare equivalgono a un suicidio collettivo dell'umanità, e quella guerra non ha vincitori. Coloro che hanno avanzato e sostengono la dottrina della coesistenza nel campo socialista e nel movimento operaio hanno aggiunto a quella condizione tecnologica una condizione politica: le forze che nel mondo contrastano il passo all'imperialismo e alla sua logica di guerra sono talmente vaste da potergli imporre la pace. Ebbene, ciò che il conflitto del Vietnam stabilirà è precisamente questo: se la seconda

condizione esiste, o se invece lo spettro della guerra nucleare debba funzionare come un ricatto contro la libertà dei popoli, come uno strumento di stabilizzazione dei regimi esistenti, come un ostacolo insormontabile per l'estensione del socialismo. I dirigenti politici e militari degli Stati Uniti si sono impegnati nella drammatica avventura vietnamita proprio per sancire questa interpretazione conservatrice della coesistenza, e garantire, una volta per tutte, la continuità del sistema imperialistico. A Washington si sa che una vittoria del popolo vietnamita significa un grande rafforzamento del movimento di liberazione dei popoli. Ed è proprio questo che si vuole impedire. La posta in gioco è dunque assai grande. Non è solo quella relativa ai metodi di guerra; non è neppure

affare per gli Stati Uniti. Certo, Pechino non ha i mezzi per replicare sul territorio americano. Ma ciò significherebbe per gli Stati Uniti l'inizio di un'avventura piena di rischi e costosissima, priva di sbocchi, e suscettibile alla lunga di rafforzare e di estendere la ribellione dell'Asia contro l'imperialismo. Le guerre, ancora oggi, si vincono o si perdono sulla terra. Se non si impegnano le armi atomiche, la guerra aerea causa dolorosissime perdite all'aggressore, ma si risolve in un passivo politico e militare per l'aggressore. Johnson rischierebbe di ripetere, in altre dimensioni e su un piano diverso, l'errore di Hitler al tempo della battaglia aerea di Inghilterra.

Ma soprattutto il calcolo ha un dubbio valore, perché è davvero difficile pensare che l'URSS possa assistere

di Lucio Libertini

pure soltanto la pace in un Paese straziato da decenni di lotta armata; è l'indipendenza del Vietnam, è l'indipendenza dei popoli e il loro diritto ad andare verso il socialismo.

QUALE E' lo stato attuale della situazione? Gli Stati Uniti, sconfitti dalla guerriglia e dalla rivolta popolare nel Vietnam meridionale, hanno cercato di piegare alla loro volontà il Vietnam del Nord con una spietata guerra aerea. Questa soluzione sembra già fallita. La guerra partigiana cresce e si intensifica, e le difese nord-vietnamite fanno pagare agli aerei aggressori un prezzo ogni giorno più caro, a tal punto che i comandi americani pensano a un mutamento di tattica e ad un passaggio alle incursioni notturne. A questo punto siamo a una svolta. Se gli americani, di fronte al fallimento della loro strategia, faranno un altro passo avanti nella cosiddetta escalation e aggrediranno Hanoi e le città più importanti del Nord-Vietnam, rischieranno di scontrarsi con mezzi e uomini forniti dall'URSS e dalla Cina; è questo il significato della prima apparizione dei « Mig » di fabbricazione sovietica nei cieli della guerra.

La strategia americana dell'escalation scovata in partenza, probabilmente, un intervento cinese. Sembra anzi che almeno una parte dei generali aspetti con ansia la opportunità di bombardare la Cina, e più precisamente gli impianti atomici cinesi. Non scovata e non scovata un intervento sovietico. Anzi punta sul fatto che il rifiuto sovietico di offrire la piena copertura militare (anche atomica) al Vietnam e alla Cina aggravi il conflitto tra i due grandi Paesi socialisti, e isoli Pechino. Si può dire che l'aggressione aerea contro la Repubblica democratica del Vietnam ha sullo sfondo proprio questo obiettivo: la rottura definitiva nell'unità del campo socialista.

E' un calcolo di dubbio valore. Intanto è assai difficile che l'aggressione aerea contro la Cina sia un buon

con le mani in mano all'offensiva americana contro il Vietnam e contro la Cina. L'escalation americana rischia a un certo punto di varcare quell'invisibile linea rossa che separa la pace dalla guerra; le guerre locali da una guerra generale; le guerre convenzionali dalla catastrofe atomica. I generali americani e il presidente Johnson stanno scherzando con il fuoco. Ed è un fuoco che può bruciare tutti.

ECCO DUNQUE perché la questione del Vietnam diventa la questione cruciale per i lavoratori italiani. Non si tratta soltanto di una solidarietà morale, e di una rivolta morale contro lo spietato aggressore. Sono invece in gioco: l'indipendenza del Vietnam; il diritto dei popoli all'indipendenza e al socialismo; la libertà mondiale dal dominio imperialistico; la pace. E' un nostro vitale e diretto interesse fermare la mano all'aggressore, far cessare l'intervento americano, garantire la libertà del Vietnam e la pace.

Poiché queste cose sono ogni giorno più chiare, parecchi si chiedono in che modo noi si possa assolvere questo compito essenziale. Ci sono stati giovani che in queste settimane si sono rivolti ai partiti operai per chiedere l'arruolamento tra i guerriglieri vietnamiti. E' una richiesta che manifesta, in forma ingenua e generosa, una ansia che molti sentono. Se laggiù si combatte una battaglia così importante per tutti, perché esserne assenti? Cosa possiamo fare? Come possiamo contribuire?

A queste domande si può dare una risposta corretta solo se si esamina la situazione nel suo complesso. E in questo caso si vede che non c'è bisogno di andare a cercare l'imperialismo nel Vietnam. Esso è presente anche in Italia. Il nostro Paese è organicamente inserito nel Patto atlantico, ospita basi militari americane; la sua economia è ormai controllata in modo crescente dal capitale americano; il governo

Undici ribelli e molti conformisti

UNDICI deputati del PSI si sono astenuti, alla Camera, nella votazione sulla mozione presentata dal PCI a proposito del divieto alla rappresentazione del « Vicario ». Sei senatori, divieto alla rappresentazione del « Vicario ». Sei senatori, dello stesso partito, hanno fatto pervenire ai colleghi la loro solidarietà, l'espressione cioè di un analogo orientamento politico. L'episodio ha suscitato, ovviamente, le proteste del gruppo scelbiano della DC, dovute non tanto all'astensione in sede parlamentare che i parlamentari del PSI in sé quanto alla motivazione che i parlamentari del PSI hanno dato del loro atteggiamento. Una motivazione politica che investe i rapporti tra partiti della coalizione e governo, in sede parlamentare: sostengono, cioè, gli undici deputati socialisti che la loro posizione è legittimata, per questo ed altri ipotetici e futuri casi, dai mancati accordi su alcuni punti programmatici governativi lasciati in sospeso durante le discussioni che hanno accompagnato il recente rimpasto ministeriale.

I deputati di maggioranza, in poche parole, non sarebbero vincolati alla disciplina di gruppo su argomenti sui quali le delegazioni dei partiti hanno lasciata aperta la discussione. In questo atteggiamento Lombardi, Codignola, Santi, e gli altri rappresentanti del gruppo cosiddetto lombardiano avrebbero ricevuto una « autorizzazione a procedere » dal segretario del partito, on. De Martino.

La posizione assunta da questi deputati sottolinea ancora una volta l'involutione del resto del gruppo parlamentare del PSI, allineatosi sulle posizioni del governo pur avvertendo tutte le possibilità per assumere, sull'astensione, una posizione autonoma. Lo stesso elenco degli astenuti, fatto analisi, dimostra come l'esercizio del potere abbia fatto breccia in ampi strati del gruppo parlamentare socialista. Ma, al di fuori di queste considerazioni, rimane innegabilmente il fatto che, per la prima volta, un gruppo di parla-

mentari socialisti ha rifiutato d'identificarsi con le posizioni della delegazione al governo, su un argomento che investiva principi di democrazia e di libertà nel nostro Paese. Non vi è chi non possa sottolineare con compiacimento questo gesto, ed augurarsi che esso segni l'inizio di una coerente e coraggiosa iniziativa politica in tal senso, destinata a verificare seriamente la vita della compagine governativa ed il corso della sua costante involuzione.

E' del resto assai significativo che da parte socialista si enuncino oggi posizioni di rottura, anche sul piano parlamentare, con il trasformismo nemmano. Diverso discorso deve farsi, invece, per un altro dei partiti governativi, il repubblicano. Il quotidiano del PRI, infatti, si è risentito per il giudizio che abbiamo dato sul congresso nazionale del partito. Si è trattato di un giudizio che, pari pari, ripetiamo ancora oggi: i risultati delle votazioni congressuali, la discussione stessa, non hanno consentito l'individuazione di nessuna tendenza nuova nel partito di La Malfa e Reale, rispetto al passato della formazione.

La « Voce repubblicana » si è aspramente risentita, ma non ha replicato alcunché alle nostre osservazioni critiche, se non una colonna di vuoti aggettivi o di presumibili ironie, per replicarci, in fin dei conti, di sentirsi importante in quanto lo avrebbero scritto i... giornali italiani. Chi si accontenta gode.

Ma è proprio nella diversità di posizioni assunte da una parte del PSI e dal « compatto » PRI nella discussione parlamentare su « Il Vicario » (come in altri episodi) che si riscontra e si verifica la validità del nostro giudizio. Alcuni settori della cosiddetta sinistra democratica (ed accanto agli 11 deputati del PSI potremmo ricordare il gruppo dell'« Astrolabio », l'« Espresso », i giovani socialisti, ecc.) hanno finalmente preso atto del fallimento della formula.



Il compagno on. Agostino Novella è stato rieletto leri segretario generale della confederazione unitaria, dal consiglio generale della CGIL, appena nominato. Della segreteria fanno inoltre parte l'on. Vittorio Foa, l'on. Luciano Lama, Fernando Montagnani, l'on. Giovanni Mosca e Rinaldo Scheda. I vice segretari della CGIL sono: Mario Didò, Arvedo Fornì, Luigi Nicola, Marcello Sighinolfi, Sandro Stimilli e Silvano Verzelli. I nomi nuovi della segreteria sono quelli di Montagnani (già vicesegretario) e dell'on. Mosca, vicesegretario è diventato Verzelli (già segretario della FILCEP).

Ed ecco la composizione del consiglio generale: Angelini Giuliano, organizzazione sindacale di Roma; Ancona Pietro, segretario della confederazione siciliana; Antoniazzi Guido, segretario autorottravvieri; Alasia Giovanni, segretario CGIL Torino; Allni Walter, segr. CCdL Milano; Astolfi Alberto, segr. respons. CCdL Ancona; Andriani Silvano, segr. naz. chimici; Bitossi Renato, presidente INCA e presidente FSM; Boni Piero, segr. gen. FIM; Bonaccini Aldo, segr. gen. CCdL Milano; Belardi Erias, segr. abbigliamento Siena; Bertolini Mario, segretario gen. CCdL Terzi; Bruzzone Giovanni segr. gen. portuali; Catanzariti Francesco, segr. gen. CCdL Reggio Calabria; Cini Domenico, resp. settore amministrativo CGIL; Capodaglio Elio, segr. gen. edili; Fabrizio Cicchitto, Ufficio economico CGIL; Ciardini Renzo, segr. gen. marittimi; Caleffi Giuseppe, segr. gen. braccianti; Colzi Giorgio, ufficio stampa CGIL; Cortesi

Alieto, segr. gen. commercio; Calabria Arturo, segr. gen. CCdL Trieste; Cocchi Igino, segr. gen. CCdL Bologna; Cerofolini Fulvio, segr. CCdL Genova; Carli Annibale, segr. CCdL Torino; Conte Giuseppe, segr. CCdL Venezia; Di Gioia Angelo, segr. gen. chimici; Di Pol Bruno, segretario CCdL Milano; De Blasio Giuseppe, comitato centrale (covi); Dini Dino, segr. CCdL Firenze; Didò Mario, vice segretario uscente CGIL; Degli Esposti Renato, segr. gen. ferrovieri; Fabbro Sergio, segr. gen. CCdL Venezia; Fabbri Riccardo, segr. gen. postelegrafonici; Fiore Umberto, segr. gen. pensatori; Francisconi Doro, segr. gen. federnozzari; Ferrafranceschi Carlo, centro confederale; Fornì Arvedo, vice segretario uscente CGIL; Foa Vittorio, segretario uscente CGIL; Fibbi Giulietta, segr. gen. tessili; Garavini Sergio, segr. gen. CCdL Torino; Giovannini Elio, segr. naz. metallurgici; Giannini Sergio, segr. tessili; Guerra Gino, segr. naz. mezzadri; Giunti Aldo, segr. gen. CCdL Roma; Gramigna Giuseppe, segr. CCdL Bari; Guerzoni Micaela, federbraccianti nazionale; Invernizzi Valentinio, segr. gen. elettrici; Lama Luciano, segr. uscente CGIL; Lettieri Antonio, Ufficio economico CGIL; Lombardi Carlo, segr. CCdL Napoli; Magnani Otello, segr. naz. braccianti; Mariani Malvino, segr. naz. mezzadri; Mariannetti Agostino, segr. CCdL Roma; Molinari Antonio, segr. gen. abbigliamento; Mosca Giovanni, segretario uscente CGIL; Novella Agostino, vice segr. uscente CGIL; Mancini Mario, segr. naz. postelegrafonici; Morante Maria, centro confederale; Novella Agostino, segr. gen. uscente CGIL;

Palazzeschi Vasco, segr. gen. CCdL Firenze; Perola Giovanni, segr. metallurgici Milano; Piga Guido, segr. CCdL Torino; Pumo Augusto, segr. CCdL Napoli; Pigna Bruno, segr. gen. CCdL Genova; Raveri Armando, centro confederale; Rosillo Feliciano, segr. gen. confederazione siciliana; Scalla Umberto, centro confederale; Scheda Rinaldo, segr. uscente CGIL; Stimilli Sandro, vice segretario uscente CGIL; Sighinolfi Marcello, vice segretario uscente CGIL; Silvestri Raul, segr. FSM; Sotgiu Gerolamo, segr. regionale Sardegna; Spesso Ruggero, Centro confederale, Tatò Antonio, direttore «Rassegna Sindacale»; Trentin Bruno, segr. naz. metallurgici; Ton-di Ermanno, segr. CCdL Bologna; Trespidi Giovambattista, segr. chimici; Tramonati Renato, segr. naz. braccianti; Posti Otello, segr. naz. ferrovieri; Truffi Claudio, segr. gen. alimentaristi; Turtura Donatella, centro confederale; Vetere Ugo, segr. gen. statali; Vignola Giuseppe, segr. gen. CCdL Napoli; Viti Silvano, segr. gen. chimici; Zaccagnini Mario, segr. gen. portuali.

Il consiglio generale ha immediatamente eletto, oltre alla segreteria e al vicesegretario, il proprio comitato direttivo così composto: Antonio Bitossi, Bomi, Bonaccini, Capodaglio, Cicchitto, Caleffi, Cerofolini, Di Pol, Didò, Degli Esposti, Fornì, Foa, Fibbi Garavini, Giovannini, Guarnani, Guerra, Giunti, Lama, Magnani, Mosca, Montagnani, Novella, Nicola, Palazzeschi, Rosillo, Scalla, Scheda, Stimilli, Sighinolfi, Spesso, Trentin, Verzelli, Vignola.



BOLIGNA: ha vinto l'unità

IL SESTO CONGRESSO della CGIL ha provocato grosse delusioni e offerto notevoli conferme. Le une hanno palesemente scalfito il fronte della destra economica e politica del Paese che, attorno all'avvenimento, aveva speso molto del proprio non trascurabile potenziale di pressione e delle proprie capacità di previsione per costruire una prospettiva drammatica di frattura interna. Le altre sono uscite dal dibattito con l'evidenza necessaria a vanificare, appunto, le profezie e le speculazioni della vigilia, e a dimostrare, insieme, il grado di maturità del sindacato unitario, la sua competenza, il pronto riscontro che in esso trovano le condizioni reali del processo economico, sociale e politico in corso. Duplice e bruciante, quindi, la delusione dei settori di destra.

Il consumivo del dibattito pregressivo aveva fornito alcune indicazioni che venivano assai probanti in senso contrario alle loro attese: un clima di tensione rivendicativa portato con pieno slancio nei congressi camerali; crescente consapevolezza a tutti i livelli dell'organizzazione, degli impegni che la nuova fase dello scontro di classe comportava per l'azione sindacale; l'esigenza di precisare scelte, metodi di comportamento, tattiche di movimento al di là di questi impegni, astrando da divergenze finalistiche e respingendo, nello stesso tempo, ogni sollecitazione che procedesse in direzione opposta all'autonomia iniziativa del movimento operaio di fronte ai disegni dell'avversario. Tuttavia, ciò non era bastato a rendere più cauti i profeti confindustriali, né a smorzare la tambureggiante offensiva di stampa con la quale si cercava di privilegiare una spaccatura della CGIL inevitabile o, quanto meno, l'aprirsi nel suo schieramento di crepe destinate a paralizzarla.

Il dispetto per quanto non accadeva ha finito per travolgere, durante lo svolgimento medesimo del congresso, la misura più elementare del buon senso e del decoro professionale in alcuni portavoce di questa amareggiata e interrotta parte padronale. Non a caso è toccato all'organo della FIAT, La stampa, di manifestare nelle forme più grezze e volgari la propria insoddisfazione dinanzi a un dibattito, nel cui modo unitario non soltanto resistevano con naturale saldezza alle lusinghe esterne, ma venivano esaltati dal contenuto autentico che ad essi forniva la discussione. Costicché il giornale della FIAT ha clamorosamente mostrato la corda, al punto da diffondere disagio e imbarazzo anche negli altri giornalisti dei fogli conservatori, ai quali non sfuggiva come certe mistificazioni grossolane e certi inviperiti rilievi del giornale torinese ne mettersero allo scoperto le intenzioni e valessero quanto una confessione di impotenza a impedire il fallimento. Si è assistito, pertanto, allo spettacolo di una disperata e talora ridicola ricerca degli informatori di destra di assegnare intonazioni marcatamente antiumitarie (o addirittura scissionistiche) agli interventi di quei dirigenti del corrente del PSI, le cui posizioni tradivano magari dissensi appena mascherati dal frasario involuto, ma che, malgrado tutto, rimanevano nell'ambito di una linea unitaria (del resto, la stessa maggioranza del delegato della corrente del PSI deve a vedere di voler far giustizia delle affermazioni che avevano un significato diverso).

Il congresso, dunque, nonostante oscillazioni e pecche, nonostante l'indubbio disorientamento di alcuni esponenti nemici, ha avuto la sua nota dominante nella carica unitaria trasmessagli dalla periferia. Ma l'aspetto più interessante nel fatto che questo dato fondamentale si accompagnava a una altrettanto precisa determinazione di far convergere in blocco le energie verso i temi di lotta, di riverire subito su una piattaforma attiva da consolidare senza ritardi e senza perplessità.

Perciò la discussione ha lasciato largo posto all'analisi della tattica d'azione; all'esame della validità degli strumenti tradizionali e di quelli da adottarsi; al richiamo a considerare attentamente i rapporti tra i vari gradi dell'iniziativa sindacale, le correlazioni esistenti tra lotte parziali e lotte generalizzate, tra problemi di categoria e di settore e implicazioni di carattere economico, sociale, politico derivanti dal quadro complessivo della situazione del Paese. Sulla base della relazione di Agostino Novella, che aveva ricapitolato i temi proposti al dibattito, tracciando lo schema del quale, sviluppari, sono venuti avanti con ovvia immediatezza i punti chiave su cui la discussione doveva polarizzarsi: il sindacato e la programmazione, lotte articolate e lotte generali, rivendicazioni dei diritti di libertà del sindacato, autonomia del movimento, legami della CGIL sul piano internazionale. Ciascuno di questi temi comportava un discorso che poteva essere affrontato sulle linee di principio di astratte enunciazioni o, peggio, di pregiudiziali incoincate a un modulo formalmente rigoroso e logico, ma di fatto sterile e destinato a porre

le prospettive dell'azione sindacale su due binari sbagliati: quello della «fuga in avanti» come conseguenza di impostazioni ideologiche; o quello di un empirismo da «politica delle cose», capace di far perdere di vista la sostanza complessiva e vasta del disegno del capitalismo in fase di accelerazione del suo processo egemonico. E' innegabile che contro questi ostacoli si sarebbe non soltanto infranta la possibilità di delineare in modo circostanziato la funzione del sindacato e di affermarne concretamente l'autonomia, ma si sarebbe ridotto il significato della sua unità a un vago denominatore comune sostenuto sul filo dei compromessi e destinato, in ultima analisi, a cedere appunto ai richiami di una pratica subalterna rispetto a soluzioni che, fatto partecipe di un processo di integrazione che costituisce il più massiccio tentativo odierno del capitalismo dinamico, è varco delle «pregiudiziali» e della concezione del sindacato in termini ideologici, ed attesa — per essere espliciti — la corrente di «autonomia e unità sindacale», in virtù di un paziente ordito di travisamenti e

di interessate speculazioni alle quali da tempo si dedicano le destre e i teorici del centrosinistra in consolate concordia di sforzi. L'intervento lucido e incisivo di Vittorio Foa ha mandato in minuscoli pezzi questo costrutto e ha, contemporaneamente, messo dinanzi al congresso, nel più nitido dei modi, gli elementi di riferimento realtamente omogeneo il processo di stabilizzazione del sistema ai livelli più avanzati imposti dal salto tecnologico. Una offensiva di questa natura può essere respinta se riceve risposte immediate, che parlano dalla fabbrica e investono tutti gli aspetti della condizione sociale, che rompano alla radice la strategia padronale passando per i necessari momenti intermedi, articolandosi nelle forme più opportune. Il rifiuto di qualsiasi gestione di sindacalismo rivoluzionario e di riformismo per collocarsi su una linea unitaria, è l'esigenza vitale per portare alla vittoria un movimento rivendicativo che deve avere i suoi momenti fondamentali proprio in questa capacità di articolazione e di giusta collocazione nel tempo e nello spazio. C'è, nella CGIL, una parte che ha assunto responsabilità di go-

verno; ciò che essa deve sapere è che, per conseguire i traguardi di una programmazione alternativa agli obiettivi sincretici del padronato italiano e del capitalismo internazionale, il fattore decisivo è costituito dalla classe operaia e dagli strumenti di rinnovamento delle strutture che essa propone.

L'impostazione di Foa ha contribuito, a nostro avviso, a portare il dibattito congressuale entro una cornice dove il tema unitario assumeva una dimensione esatta proprio perché commisurato al tipo di impegni che l'analisi della realtà economico-politica prospetta al movimento sindacale. Il congresso ha colto assai bene il valore di tale contributo e ha mostrato quanto rispondenza avesse con il convincimento dell'assoluta maggioranza dei suoi delegati, allorché ha riservato accoglienze attraverso tappe che non comportano ribaltamenti nell'asse dei vecchi squilibri di fondo della società italiana, ha tenuto il paio con l'accento posto di compagno sui doveri della «collettività» e con l'equanime considerazione degli apporti che all'opera di governo debbono ve-

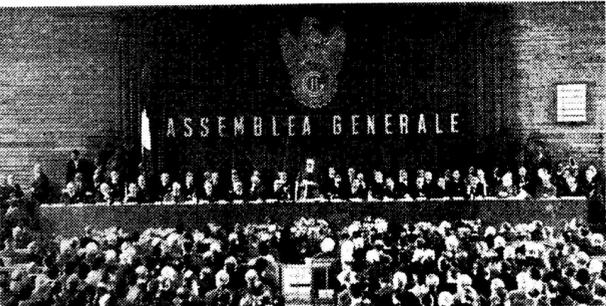
librio delle strutture dell'economia italiana e il conseguente tipo di crisi attuale. E' toccato, invece, al ministro Pieraccini portare al congresso (in una rapida comparsa preceduta da affannosi appelli dei suoi compagni affinché il governo, oltre che presenziare con folte rappresentanze al congresso della Confindustria, non si astenesse dall'assise della CGIL), una dichiarazione inequivoca della fondatezza e della legittimità dei disegni del sindacato unitario nei confronti della politica di programmazione Pieraccini ha svolto la sua illustrazione del piano quinquennale ribadendo di fatto che esso è attuabile in stretta dipendenza con la politica dei redditi, oppure non è destinato a prendere corpo. Il concetto, ripetutamente sottolineato dal ministro, che la politica di piano si cala in un programma concepito con obiettivi ambiziosi e tuttavia raggiungibili attraverso tappe che non comportano ribaltamenti nell'asse dei vecchi squilibri di fondo della società italiana, ha tenuto il paio con l'accento posto di compagno sui doveri della «collettività» e con l'equanime considerazione degli apporti che all'opera di governo debbono ve-

lino da imprenditori e lavoratori. Questa freddezza, e quasi burocraticità, previsione del ministro è scesa sul congresso come una parentesi che non cambia soluzioni di continuità in un dibattito ormai rivolto per strade divergenti da quella percorsa da Pieraccini. La discussione si insfruttava sulle questioni della lotta articolata: «qui al succedersi degli interventi, in special modo dei delegati di «autonomia e unità sindacale» — da Ferreri a Selva, a Guerra, a Novella, a Giovannini — rallegravano organicamente la panoramica dell'azione di fabbrica, di settore, di categoria ai problemi più generali del movimento e della società, specificando i nessi che intercorrono e sottostanno a queste e a quelle zone di intervento nella grandiosa opera di mettere nei termini dovuti la problematica dell'azione generalizzata. Liberandola da certe illusioni e da certe incrociature mitiche (contro le quali il ministro ha avuto il merito di mettere in guardia Garavini, segretario della Camera del lavoro di Torino).

Infine, il tema del collegamento sovranazionale della lotta operaia, e dei rapporti con le organizzazioni internazionali dei lavoratori, ha trovato anch'esso lo spazio di un esame sottile alle contrapposizioni statiche e ai giudizi frettolosi. Il congresso ha riaffermato che l'appartenenza della CGIL alla federazione sindacale mondiale non è in funzione di alcuna subordinazione a linee di condotta estranee alle esigenze dell'azione sindacale nel contesto economico-politico nel quale si trovano i lavoratori italiani, né tanto meno preappone discriminazioni verso le altre forze sindacali diversamente organizzate. All'opposto, la CGIL, come ha saputo in passato tutelare le proprie esigenze, non incontra ora barriere insormontabili nel campo di stimolo e di rinnovamento, nei metodi e nelle strutture della stessa FSM, ed è sostenitrice della necessità che questa azione coincida con una nuova fase nei rapporti tra le diverse centrali sindacali. Ciò deve essere la premessa per l'adeguamento delle lotte dei lavoratori ai livelli europei che allargarsi e l'uniformarsi su scala continentale del processo di evoluzione del capitalismo oligopolistico fa intravedere come necessità sempre più pressante.

Il congresso si è concluso riassumendo nell'umanità raggiunta attorno al comunicato finale, e nell'appello alla lotta lanciata ai lavoratori, il nocciolo dei sentimenti, degli auspici delle elaborazioni che ne hanno contraddistinto l'atmosfera. Ha sovrastato tutto questo, e ne è stata parte integrante, la testimonianza di Fernando Santi, venuto a congedarsi dal suo compagno di lotta con la dignità e serietà di un militante che fa del suo congedo dalle responsabilità dirigenti l'occasione per trarre dall'esperienza e dal passato insegnamenti per l'oggi e per il futuro. E Santi ha suggerito, in un certo senso, il contenuto del dibattito congressuale e sintetizzato lo stato di animo dei delegati, parlando un linguaggio senza indulgenze per i cedimenti, per i compromessi che fanno rischiare al movimento operaio le proprie sorti, invitando i lavoratori della CGIL a non mai dimenticare che ogni conquista della classe operaia è frutto di battaglie, di sacrifici, di vite aspre e accidentate, non di secretarie.

Questa era la lezione di un riformismo onesto e coerente — ha voluto rammentare Santi — di cui si è persa la schiatta, senza lasciarvi eredi. E' una lezione che può servire comunque e sempre purché si abbia una concezione rigorosa dell'autonomia del sindacato e non la si subordini mai alle suggestioni dei piccoli accomodamenti e delle conquiste illusorie.



NON E' STATO certamente un caso: per la prima volta, da tre anni a questa parte, l'assemblea degli industriali italiani ha vivamente ed entusiasticamente applaudito un ministro. L'omaggio, la calorosa solidarietà e comprensione dei congressisti, sono toccati al ministro del Bilancio, on. Emilio Colombo, leader del gruppo di maggioranza della DC ed interprete ufficiale della politica «moderata» italiana.

Ma c'è stato di più: l'on. Colombo è stato sollecitato dagli industriali a prendere la parola. Il suo intervento non era previsto. Il rituale «saluto» del governo agli industriali riuniti in congresso spettava al ministro dell'Industria e Commercio, on. Lami Starnuti, il quale difatti ha parlato raccogliendo solo alcuni parziali dissensi. Estremamente più significativo, quindi, l'invito rivolto a Colombo ed il suo conseguente grande successo. E non di un successo di sola stima si è trattato. Il presidente della Confindustria, dr. Furio Cicogna, ha chiarito nella sua immediata replica al ministro che il suo successo personale era dovuto ai contenuti del discorso, al linguaggio nuovo che gli industriali avevano ascoltato, all'apertura del tanto auspicato «dialogo». Un dialogo che si può aprire in quanto — come ha osservato Cicogna — l'on. Colombo «...ha tenuto oggi il linguaggio nostro alla vigilia della crisi, prima della disoccupazione».

Ecco quindi che da un lato l'on. Colombo ha riaffermato la sua «statura» politica ponendosi come interlocutore apprezzato del mondo imprenditoriale e quindi come leader, in seno al governo, di una determinata tendenza, raccogliendo pubblicamente i frutti di un'opera da lui tenacemente perseguita in questi anni, e che dall'altro lato il governo ha raccolto i frutti della preminenza, al suo interno, della linea moderata. Il circolo si è chiuso. I conti tornano.

Ma che cosa ha detto l'on. Colombo così esplicitamente, al punto da provocare questo pubblico plebiscitario consenso verso le sue posizioni? Nulla di diverso, e di nuovo, rispetto alla politica che l'attuale ministro del Tesoro ha perseguito in tutti questi anni ed all'iniziativa politica che lo ha contraddistinto con particolare precisione al momento della crisi invernativa del luglio 1964. L'on. Colombo ha invitato tutti, industriali, sindacati e governo, a non recriminare più su ciò che era stato, sul bene e il male del passato, invocando invece una sensibile attenzione per il domani: «...pensare a cosa solo una sensibile attenzione per il domani». Esplicitamente il faremo stasera, a cosa faremo domani. Esplicitamente il leader doroteo si è richiamato ad un'unità di intenti tra imprenditori, sindacati, governo ed opinione pubblica: nessun discorso poteva giungere più gradito alle orecchie degli industriali italiani.

I nostri lettori ricorderanno che, negli ultimi numeri di «Mondo Nuovo», abbiamo dedicato parecchia attenzione ai discorsi nuovi degli industriali italiani, ed abbiamo sottolineato anche come una delle esigenze più ricorrenti all'interno del nostro partito è lo schieramento imprenditoriale fosse appreso dal comitato con governo, sindacati e pubblica

opinione. Non a caso il discorso di Colombo ha ricalcato questo schema, e non a caso il presidente della Confindustria ha rimarcato che il dialogo in questione può definirsi oggi avviato. E' terminata così la fase della guerra fredda tra governo ed imprenditori, che aveva costituito, per un certo periodo, il cavallo di battaglia della destra socialista alla ricerca di alibi e di pretesti per giustificare i propri cedimenti. L'accordo di oggi butta a mare, con fredda determinazione, proprio tutto il bagaglio pseudo-riformistico del centrosinistra: si scoprono, finalmente, tutte le carte. Ciò è stato possibile per l'ormai avvenuto inserimento totale dei socialisti nella maggioranza, un inserimento che non è più suscettibile di inversioni di tendenza per la logica delle cose e del sottogoverno, e per l'impegno che il PSI ha assunto con l'avallo direttamente dato, in prima persona, allo schema di sviluppo economico preparato da Carli e Colombo.

Ciò significa, anche, che all'interno del mondo imprenditoriale hanno avuto il sopravvento quelle correnti che puntano ad una programmazione orientativa e che si qualificano nell'accettazione della realtà politica del sistema, e in direzione di uno sviluppo neocapitalistico della società italiana. Non a caso l'assemblea della Confindustria doveva registrare anche il fallimento della operazione promossa da Furio Cicogna nel 1963 con l'iniziativa del «fondo politico» straordinario finanziato dagli aderenti in misura di 4.000 lire per ogni dipendente. Quel provvedimento aveva incontrato a suo tempo non solo la resistenza delle medie aziende ma anche di alcuni grandi gruppi (tessili, chimici e meccanici) affatto convinti della necessità di utilizzare la cifra finale (10-12 miliardi) in operazioni politiche ciecamente antigovernative. Le fonti più ottimistiche affermano oggi che di quella cifra è stato raccolto a malapena un terzo, ivi compreso le anticipazioni del Cicogna stesso a nome dei gruppi da lui direttamente rappresentati.

Oggi, a congresso ultimato, si parla anche di un ulteriore taglio di alcune attività confindustriali nel settore della stampa, in primo luogo di quella cosiddetta «economica» che verrebbe ridimensionata e riorganizzata (si prevede la sopravvivenza unicamente di «24 Ore») e di un più severo controllo sulla attività politica delle sedi periferiche. Così come la riconferma di Cicogna, che noi avevamo anticipata, viene giudicata la necessaria soluzione interlocutoria per permettere tra un anno l'elezione dell'uomo nuovo del mondo imprenditoriale italiano, che molti identificano in Dubini.

Un'assemblea, dunque, di tutto rilievo e le cui decisioni interessano il futuro della lotta politica e sociale, nel nostro Paese. Bisognerebbe che anche all'interno della sinistra italiana si prenda atto di questa realtà e non si insista nell'uso di cliché ormai superati nel giudicare il mondo imprenditoriale. Gli industriali italiani hanno accettato la programmazione e lo schema Pieraccini, nella interpretazione che ne ha dato il prof. Petrilli presentandolo al CNEL. E' fuor di dubbio che essi si impegneranno per la realizzazione di una politica economica che ribadisce le scelte a favore della massima efficienza aziendale,

L'assemblea degli industriali

Un Colombo tutto d'oro



e respinge nel contempo la presenza pubblica sul mercato se non per una utilizzazione subordinata all'interesse dei grandi gruppi monopolistici.

L'on. Colombo ha garantito tutto questo, a nome del governo. Il dialogo è quindi veramente iniziato. Ecco spiegati gli applausi, l'alleanza, il nuovo corso. Si tratta della conclusione di un'operazione iniziata pazientemente alcuni anni or sono da quei gruppi industriali che favorirono e sollecitarono il centro-sinistra. Per garantire cioè un dialogo che ribadisse, in ultima analisi, la tutela della classe imprenditoriale sul governo, nel solco della tradizione e con gli sveccchiamenti del caso.

Piero Ardeni

Mario Giovanna

menti, dei condizionamenti, dei rapporti unitari del Mezzogiorno operaio a livello internazionale.

Le conseguenze generali di questo tentativo di analisi sul processo in corso sono molto semplici. In primo luogo c'è un processo internazionale, ma nessuno può pensare di delegare ad altri la nostra risposta; la nostra risposta comincia qui e comincia oggi, ed oggi e qui noi dobbiamo reagire. Se noi non rispondiamo qui, se non irrigidiamo qui il nostro rifiuto di essere la dipendente della variabile e delle trasformazioni capitalistiche, possiamo parlarci di problemi internazionali fin che vogliamo, ma non diamo concretezza alla nostra azione. Essere presenti ed impegnati qui e oggi e nello stesso tempo sviluppare una ricca iniziativa internazionale.

Novella ha detto una cosa giusta quando ha affermato che il dialogo con i sindacati a livello internazionale comincia appena adesso, indicando l'enorme difficoltà ed anche il ritardo in cui siamo. Vi è la necessità di un dialogo, vi è anche la necessità della ricerca costante a livello di un gruppo industriale, a livello di settore, di quell'unità di base, di quella unità articolata che solo può dare poi un contenuto

ideale e può alimentare la coscienza internazionale della natura del processo in corso.

Ma vi sono altre conseguenze importanti per il nostro futuro che derivano dalla organicità, sia pure con i suoi contrasti interni, di questa politica capitalistica padronale. E la prima riguarda l'articolazione. Io sono molto d'accordo con quello che ha detto Tondi ieri sulla necessità di momenti di generalizzazione che non abbiano il rapporto reale di fabbrica, ma che ricerchino nei momenti più avanzati, nei momenti più comuni, nei momenti più protettivi, un accordo con lui. Su una sua frase non sono d'accordo quando egli ha detto: la politica articolata non nuoce al padronato nel suo insieme. No, il padronato nel suo insieme ha oggi, oltre l'obiettivo di guadagnare di più, l'obiettivo di legarci le mani di chiudere l'iniziativa delle fabbriche. E, compagna, la vera risposta da dare al padronato nel suo insieme è quella di rifiutare l'ingabbiamento, di rifiutare l'arresto dell'iniziativa articolata, di quello di partire dai luoghi di lavoro, nella concreta condizione reale del processo lavorativo e su questa base sviluppare una risposta più articolata ed unitaria.

La risposta coerente e logica alla strategia unitaria del padronato è oggi l'articolazione con i necessari momenti di generalizzazione.

Articolazione non vuol dire empirismo, non vuol dire creare quello che si può e come si può; vuol dire scelte, vuol dire priorità, ma vuol dire anche costante verifica delle piattaforme articolate, perché non succeda, come è successo qualche volta in passato, che il nostro sviluppo rivendicativo nelle fabbriche si ad un certo punto cristallizzi su alcuni istituti contrattuali, perdendo di vista le mutevoli e drammatiche condizioni operative nel processo di lavoro, nelle condizioni ambientali, nell'intensificazione dei ritmi, nella disqualificazione o nei processi di nuova qualificazione, nell'orario di lavoro, nuovo grande tema unitario, non da proporre come una rivendicazione generale — sono d'accordo con Novella — ma come agitazione generale per rivendicazioni articolate e differenziate.

Ogni contratto un trampolino

Vi sono per noi problemi nella contrattazione nazionale. Noi abbiamo fatto dei passi in avanti, lo ricordava Novella, dei primi passi nella conquista contrattuale, a livello di diritti contrattuali nelle fabbriche. Ed io credo che noi commetteremo un grande errore, se esagerando le difficoltà, gli ostacoli, il peso della contromovimento avversaria, svalutassimo il valore di certe conquiste, come il contratto dei metallurgici, assai in minor misura gli altri (avrei delle riserve per i tessili, salvo per quello che riguarda la conquista del controllo e della contrattazione nell'assegnazione dei macchinari). Il contratto dei metallurgici è stata la generalizzazione del riconoscimento di un diritto contrattuale delle imprese. Però, compagni, come è sbagliato svalutare un certo processo per il fatto che l'avversario non è stato fermo dopo, così sarebbe sbagliato oggi dire che una volta conquistato il diritto si tratta solo di applicarlo e di difenderlo.

Noi sappiamo che nel momento in cui il padronato è stato costretto a riconoscere il diritto di contrattazione, immediatamente ha messo in opera tutto per assorbire questo diritto, non rinnegandolo formalmente, ma cercando di inchiodarci in una nuova gabbia, ed il pericolo che la contrattazione nazionale, sia pure nella piena autonomia delle Federazioni di categoria, possa riprodurre una gabbia a livello settoriale è un peri-

colo reale della nostra organizzazione. Noi siamo ormai vecchi del mestiere, anche i giovani con la loro dura esperienza di lotta sono vecchi del mestiere, ed essi sanno che una conquista contrattuale non è mai una cosa di tutto riposo. E' un passo avanti che può imprigionarci, il cui valore positivo è quando noi dalla conquista facciamo un salto nuovo in avanti e non accettiamo di fermarci lì o di amministrare quello che abbiamo conquistato.

Io credo che i problemi dell'articolazione ci hanno insegnato qualche cosa anche in ordine alla vertenza degli statali, su cui voglio dire due parole sole. Nel 1962, governo Fanfani, ministro del Bilancio La Malfa, noi abbiamo accettato un sostanziale miglioramento dei trattamenti economici ed abbiamo subito, anche per ragioni di necessaria unità, il riallineamento della vertenza, conglobamento e riassetto, a livello burocratico del pubblico impiego. E' seguito un periodo lungo e difficile, perché la linea burocratica del pubblico impiego era ed è la negazione della linea che esalta la coscienza di produttore e la capacità di lavoro e che la CGIL aveva portato avanti con vigore nella vertenza del pubblico impiego.

Unità e lotte articolate

Quando ad un certo punto abbiamo dovuto rompere questa gabbia uniforme e indifferenziata ed uscire con forza a livello di categoria, abbiamo avuto i grandi scioperi dei ferrovieri, e anche dei post-telegrafici, che non hanno dato risultato sindacale immediato, che sono stati anche in qualche modo — ne abbiamo sentito tutti il peso — isolati rispetto al processo generale del movimento. Ma ieri Vetere ha detto una cosa giusta e profonda, quando egli ha dimostrato che l'aver detto di no allora è stata la condizione per ricostituire la unità adesso delle varie organizzazioni su elementi concreti e differenziati sia del problema del conglobamento, sia del problema del riassetto.

Ecco che il problema dell'articolazione e della unità si riproduce a tutti i livelli in cui noi affrontiamo il problema dei rapporti col datore di lavoro privato o con il datore di lavoro pubblico.

Io vorrei dire qualche parola ancora sui rapporti nord-sud. La CGIL ha dei meriti storici sul grande problema



ricolo. E' messa in pericolo una conquista storica del nostro movimento. Ed oggi noi avvertiamo nei rapporti con le Organizzazioni meridionali una difficoltà reale. Vi è una difficoltà reale, compagni, nel ritrovare in questa situazione un momento di unità che non sia meccanico, che non sia paternalistico. Non si risolve il problema dicendo: il centro confederale si occupi di più del Mezzogiorno. Non è questo il problema. Questa è una soluzione falsamente organizzativa e paternalistica. Il problema che ci si propone è quello di trovare il modo di dare alle organizzazioni meridionali una possibilità di autonomo apporto alla linea nazionale sui grandi temi di fondo che stanno davanti a noi.

Io credo che questo Congresso dia un contributo su questa linea, è questo che oggi si chiede dalle Organizzazioni

Noi siamo in difficoltà e siamo uomini adulti e dobbiamo affrontarla da uomini adulti, cioè con gli occhi aperti e con una profonda volontà unitaria. Questa difficoltà esiste, lo credo che i compagni però che avessero scetticismo o pessimismo abbiano torto. La difficoltà mette alla prova noi, ma ci deve mettere alla prova per andare più avanti. Un grande filosofo italiano disse una volta: paiono traversie e sono opportunità. Certe cose che sembrano difficili che ti impediscano di muoverti, sono in realtà per l'uomo, e soprattutto per gli uomini organizzati, l'occasione per fare un salto in avanti in una linea positiva.

Cerchiamo di seguire questo criterio. Ci si dice: ma è difficile avere l'unità quando una corrente sindacale, una parte importante del Sindacato, ha un atteggiamento positivo di collaborazione con il governo della Repubblica e quando un'altra parte importante del Sindacato ha una posizione negativa verso il governo e verso la sua politica. Siamo in una fase nella quale la politica padronale ha intrecci necessari con le politiche governative. Non possiamo isolare la politica alternativa dalla politica di classe, non la possiamo isolare, io non mi scandalizzo affatto leggendo i giornali di questa mattina e vedendo che alla Assemblea della Confindustria sono andati 4 Ministri e 5 Sottosegretari... io non mi scandalizzo affatto per il fatto che alla Assemblea della Confindustria, dopo il discorso di Colombo e di Lami Starnuti, il Presidente Ciognna abbia detto: io mi sento come la bella addormentata nel bosco e ritrovo oggi nelle parole del governo le mie parole di 4 anni fa. Io non mi scandalizzo perché la logica dell'intreccio fra politiche governative e politiche di classe padronali, anche operaie, non solo padronali, è un intreccio necessario nella realtà di oggi, nel mondo che va avanti con i grandi investimenti e le programmazioni di mercato. L'intervento pubblico diventa una componente decisiva di qualunque tipo di sviluppo, sia esso capitalistico come l'attuale o sia quello che noi proponiamo, uno sviluppo più avanzato di carattere democratico, una programmazione di carattere democratico.

Contano i fatti

Io non mi scandalizzo, ma io vi dico che sarebbe un grave errore pensare che oggi la nostra Organizzazione si debba dividere perché ci sono quelli che sono per il governo e quelli che sono contro il governo. Sarebbe, consentitemi, non solo un errore, ma sarebbe un delitto verso i lavoratori. Perché? Il governo è un governo di coalizione... ed in un governo di coalizione ci sono varie parti. Non è un governo socialista, è un governo di coalizione, e nel governo di coalizione ci sono parti più forti e parti più deboli, parti che spingono, parti che tirano. Se i nostri compagni socialisti e quella parte dell'Organizzazione che sostiene l'esperienza di governo pensassero di far proprio tutto quello che il governo fa con la forte prevalenza che hanno le forze di destra, io capisco che le difficoltà sorgerebbero seriamente. Ma la realtà è che nel governo di coalizione c'è e ci deve essere una dialettica e che una parte del governo può oggi sentire che certe

cosi si possono anche non ottenere, che si possono anche avere dei risultati opposti ma che se si vuole mantenere la propria posizione autonoma di sviluppo il movimento operaio è la forza decisiva per portare avanti certe battaglie, per puntare su certi risultati. Ecco perché io credo, compagni, che non dobbiamo dividerci per il governo o contro il governo.

Dobbiamo invece consolidare questa unità sul programma, sul lavoro da fare, sulle cose che propone Novella, che il Congresso approfondirà: non possiamo costruire l'unità sui simboli, o sulle prove di fedeltà, dobbiamo sempre restare ai fatti. La destra economica e politica tratta oggi la nostra Organizzazione come le fabbriche moderne trattano i lavoratori che cercano avviamento al lavoro: si sottopongono a prove psicotecniche; gli si fanno delle domande strane ed a seconda del modo di risposta si dice se uno è idoneo o meno idoneo, se è idoneo per questo lavoro o per quest'altro.

No alle ipoteche ideologiche

Oggi sulla CGIL si cerca da parte della destra economica e politica di fare una prova psicotecnica. Sei per questa programmazione? se sì, sei democratico, se no sei non sei democratico. Sei dentro, sei fuori?

Tutte queste domande, compagni, respingiamole; sono domande che cercano soltanto di portarci a discutere sulle nuvole per impedirci di trovare l'unità sui programmi e sui fatti.

Rendiamoci conto che se vogliamo che questa unità vada avanti dobbiamo lasciare fuori dalla porta le ipoteche ideologiche. Non parlo per nessuno in particolare, parlo per tutti noi. Nella nostra organizzazione c'è posto di pieno diritto a chi pensa che il capitalismo possa comporre le sue contraddizioni attraverso la lotta impetuosa del movimento operaio; c'è anche posto per chi pensa che il capitalismo con la lotta operaia non compone le sue contraddizioni, ma ne crea nuove a livello più avanzato.

Abbiamo l'unità sui programmi, su quelli che Novella chiamava gli obiettivi intermedi, che chiamava gli obiettivi immediati. Non possiamo ipotizzare finalistiche, per il sistema o fuori del sistema. Questo vuol dire dividere ed impedire l'unità.

Nella storia sindacale del nostro Paese, prima del fascismo, il movimento sindacale di ispirazione socialista era spaccato in due, c'era il movimento sindacalista rivoluzionario ed il movimento sindacalista riformista. Erano ipoteche ideologiche che caratterizzavano queste due correnti, in lotta fra loro e che le portò alla paralisi. La esperienza del 1944, l'esperienza creativa di Di Vittorio, alimentata da altri valorosi compagni, di cui ricordo il compagno Santilli... l'esperienza della CGIL è stata una esperienza nuova: superare, concretamente, le alternative finaliste, non con un semplice atto di buona volontà e di rispetto reciproco. Ci vuole la buona volontà, il rispetto, ci vuole lo spirito di conciliazione e di comprensione — ha ragione Novella — in ogni collettivo e soprattutto nel nostro. Ma lo sforzo di portare avanti l'unità andava al di là della buona volontà e della comprensione; era la

ricerca di una linea unitaria che superasse l'ipoteca finalistica del sindacalismo rivoluzionario e di quello riformista.

Santilli era ed è il tipico rappresentante del vecchio riformismo padano. Sembra saltato fuori, basicamente, dalle pagine della storia. Sembra di vedere Massaretti, o Argentina Altobelli, i grandi nomi del riformismo padano di cui io non condivido la posizione ideologica ma che hanno sempre avuto una intransigente, ferma posizione di combattività e di unità a tutti i costi. Nella CGIL c'è una coesistenza delle varie parti storiche in una piattaforma che le supera tutte. Possiamo ritrovare insieme tutti e ricevere una unità che sia nel programma, che sia nelle opere, che sia nella azione, che sia nello sviluppo del movimento, e questo tipo di unità non si ferma al nostro interno, si allarga e ha la propria dinamica e crea condizioni nuove di sviluppo alla base e nel quadro intermedio, nelle altre organizzazioni.

Questo dobbiamo fare, e le forze per fare questo le abbiamo. Sarebbe impossibile elencarle. Mi sia consentito di ricordare solo due casi limite: il limite dell'arretratezza italiana, la colonia meridionale, e il limite della avanguardia italiana, la tecnica industriale moderna. Nella colonia meridionale, 500 mila coloni della Puglia, della Calabria, della Sicilia si accingono alla lotta primaverile per i ripartiti e per i piani di trasformazione, per rompere la vergogna del passato e creare una piattaforma unitaria con i braccianti, con i contadini, con la classe operaia. E' una grande battaglia di modernità e di rinnovamento unitario.

All'estremo limite opposto, l'industria moderna, la FIOM organizza oggi in modo autonomo i tecnici dell'industria siderurgica, i tecnici dell'industria elettronica. E che cosa troviamo in questa esperienza, nuova ed appassionante? non già l'isolamento del tecnico dall'operaio, ma la ricerca di una piattaforma rivendicativa più avanzata su cui erbare una unità più avanzata dei tecnici e degli operai. In mezzo a questi due limiti sta l'intero movimento operaio italiano, grande forza del presente e, se sapremo essere all'altezza dei nostri compiti, grande forza dell'avvenire.

Appello ai lavoratori

A conclusione dei suoi lavori il VI Congresso della CGIL ha approvato il seguente appello ai lavoratori italiani:

IL VI CONGRESSO DELLA CGIL, concludendo i suoi lavori, saluta le lavoratrici e i lavoratori italiani, li invita ad unirsi sempre più strettamente attorno alla CGIL, ad entrare sempre più numerosi nelle sue file, per fare avanzare con la CGIL la storica lotta delle classi lavoratrici per il progresso economico e sociale, per la libertà e la pace.

Il Congresso fa appello ai lavoratori affinché si uniscano nella lotta per respingere l'attacco ai salari, alla occupazione, al potere contrattuale, ai diritti democratici e sindacali, scatenato dal padronato nella fase attuale di crisi e riorganizzazione dell'economia.

Il Congresso richiama ai lavoratori tutti l'attualità e l'importanza decisiva dell'azione per il miglioramento delle retribuzioni e per la difesa dell'occupazione, della lotta per il potere contrattuale nelle aziende e per l'affermazione di generali esigenze sociali, come la difesa della « scala mobile », la riforma delle pensioni, il servizio sanitario nazionale.

IL CONGRESSO denuncia con forza gli attacchi alle libertà sui luoghi di lavoro; chiama i lavoratori a respingere questi attacchi per ottenere l'esercizio effettivo dei diritti sindacali; rivendica la « giusta causa » sui licenziamenti e l'attuazione con misure legislative dello « Statuto dei diritti dei lavoratori ».

Il Congresso fa appello all'unità d'azione di tutte le organizzazioni sindacali, ed auspica un confronto aperto e leale fra i sindacati per costruire sempre, nella chiarezza delle rispettive posizioni, il massimo di convergenza ed unità nell'elaborazione e nell'azione sindacale.

IL CONGRESSO rinnova l'impegno di solidarietà internazionale dei lavoratori italiani con i popoli in lotta contro il fascismo e la sua barbarie, e con le eroiche battaglie che vengono condotte per l'indipendenza e la libertà dei popoli contro l'oppressione imperialista. Il Congresso, di fronte alle crescenti e drammatiche minacce attuali alla pace e alla libertà dei popoli, rinnova l'impegno di lotta dei lavoratori italiani per la coesistenza pacifica e per la pace.

IL VI CONGRESSO DELLA CGIL
Bologna, 5 aprile 1965

